

**Speciale**  
**Politica**  
**anticiclica (1)**

di Daniele Besomi,  
economista

Foto Ti-Press

*Le misure anticrisi discusse da alcuni cantoni e dalla Confederazione fanno riferimento al meccanismo del 'moltiplicatore' keynesiano. In questa analisi si ripercorre la storia e si illustrano i fattori che ne determinano il funzionamento*

# Se la scuola di Keynes torna di moda

*Il moltiplicatore, la sua origine e il significato. Come funziona e quanto condiziona i cicli economici. L'intuizione si sviluppò nel pieno della grande depressione economica degli anni Trenta*

Ora che buona parte delle autorità politiche sembrano essere possedute da una frenesia keynesiana nel cercare di rimediare alla crisi in corso, torna in auge anche uno strumento analitico associato al nome di Keynes. Nelle ultime settimane ho sentito più volte i responsabili dell'amministrazione federale e di qualche cantone - Ticino incluso - spiegare che si stanno apprestando dei piani di intervento anticiclico che prenderanno la forma di spesa pubblica, i cui effetti dovrebbero essere amplificati dall'operare del 'moltiplicatore'. La spiegazione, tuttavia, spesso si ferma a quel punto (1), così che questo meccanismo rimane circondato da un certo alone di mistero sufficiente a farlo apparire come il deus ex machina capace di compiere qualche miracolo.

Il problema naturalmente è un po' più complesso di come lo si presenta, e un contributo chiarificatorio potrà forse risultare gradito o almeno utile.

**Alle origini del concetto: Richard Kahn e l'Economic Advisory Council**

Il 'moltiplicatore' nella forma in cui lo conosciamo oggi è dovuto a un allievo e collaboratore di Keynes, Richard Kahn. Nel 1930, nel pieno della grande depressione, il governo britannico aveva convocato una Commissione composta da economisti e statistici quale organo di consulenza. In questo contesto venivano discussi i problemi teorici legati alla crisi in corso, e si cercava di dare loro una dimensione quantitativa che potesse aiutare a tarare le politiche via via prese in esame. Il problema che ci interessa qui è stato posto in modo molto esplicito dal giovane statistico economico Colin Clark, in un documento in cui cercava di valutare l'effetto sull'occupazione di un certo aumento delle esportazioni. Dopo aver stimato gli effetti diretti, Clark spiega come segue la ragione per la quale non ha considerato gli effetti indiretti: «Si vede immediatamente che un tentativo di calcolare il numero di posti di lavoro addizionali che nascono dalla spesa di parte del reddito dei nuovi occupati sul mercato interno ci porterebbe a considerare una serie infinita di ripercussioni positive. Questa procedura chiaramente non è adeguata, ma d'altra parte non possiamo escludere che vi sia qualche ripercussione positiva. I fattori che la limitano, comunque, rimangono oscuri, e la teoria economica non può delineare con precisione questa possibilità» (2).

Questa è la sfida raccolta da Kahn (3). Intuitivamente, il problema è semplice, ed era già stato sollevato (seppure in modo meno chiaro di Clark) da diversi fautori della spesa pubblica come strumento per il sostegno dell'occupazione. I neo-assunti dispongono di un reddito addizionale rispetto alla situazione precedente, e ne spenderanno una parte. Ciò crea una nuova domanda di beni di consumo, per la cui produzione occorrerà assumere nuovi lavoratori (4). I quali, disponendo di un salario, ne spenderanno una parte, creando nuova domanda, e così via. Il problema era quello di quantificare il processo. Apparentemente la serie è infinita, con ogni creazione di posti di lavoro che genera nuova occupazione, ma il risultato non può essere illimitato.

Occorreva dunque chiarire quali fattori limitino questa serie di ripercussioni e le impediscano di espandersi all'infinito. Kahn ragiona, per semplificare, a partire da opere



L'economista John Maynard Keynes con l'allievo Richard Kahn

pubbliche consistenti nella costruzione di strade. Un primo fattore limitante risiede nel fatto che i nuovi lavoratori assunti recepiscono sì un certo reddito, ma la loro spesa non cresce nella medesima proporzione. Prima di trovare lavoro, infatti, costoro disponevano comunque di qualche mezzo di sussistenza che permetteva loro di sopravvivere. Ai tempi di Kahn si trattava di aiuti da parte di parenti e amici, di opere benefiche, e dall'assistenza pubblica; oggi, soprattutto di sussidi di disoccupazione. Con il nuovo salario i neo-assunti possono spendere di più, ma ciò che conta in termini di creazione di domanda addizionale è solo la differenza rispetto a quanto spendevano prima.

Un secondo fattore che limita la domanda interna consiste nel fatto che le nuove attività produttive richiedono, in qualche stadio del processo, l'importazione di beni dall'estero. E tutto ciò che viene prodotto all'estero va a scapito della domanda di lavoratori del paese.

In terzo luogo, l'aumento dell'occupazione e della produzione ha un effetto inflattivo: l'accresciuta domanda comporta un aumento dei prezzi. In proporzione minore, naturalmente, perché (nelle condizioni prevalenti durante la crisi del 1929-32) il problema non era certo quello della scarsità delle risorse. Tuttavia un aumento dei prezzi riduce, in qualche misura, il potere d'acquisto dei lavoratori, e dunque la loro capacità di spendere.

Infine, parte del nuovo reddito conseguito dai lavoratori assunti per costruire le strade, non è speso in beni di consumo ma risparmiato. Il maggiore risparmio è superiore a quanto non si possa pensare di primo acchito. Anche se verosimilmente i lavoratori impegnati nella costruzione di strade risparmiano ben poco, va tuttavia considerato che prima di essere assunti consumavano parte dei risparmi propri o altrui (i sussidi di disoccupazione nella forma moderna non sono altro che accantonamenti effettuati nelle fasi prospere con prelievi dal reddito di lavoratori e datori di lavoro per essere spesi nelle fasi di congiuntura negativa).

I fattori appena elencati limitano fortemente le ripercussioni secondarie dell'assunzione dei lavoratori impiegati nella costruzione delle nuove strade. Costoro percepiscono un reddito, solo parte del quale è nuovo, e ne spendono una parte; un'altra parte di questa spesa va (direttamente o indirettamente) all'estero sotto forma di importazioni; e l'aumento dei prezzi assorbe parte dell'effetto. Ciò che resta genera nuova domanda, che mette in moto il processo produttivo e crea posti di lavoro. Anche questi nuovi lavoratori spenderanno parte del loro reddito, sotto lo stesso tipo di limitazioni valide per i primi, e rimetteranno dunque in moto di nuovo il processo, seppure in misura molto minore. Ad ogni passaggio l'occupazione cresce, ma sempre meno. Anche se il processo complessivo è, in linea di principio, infinito, ben presto le nuove aggiunte diventano tanto piccole da essere praticamente irrilevanti.

**Keynes e il moltiplicatore del reddito**

L'articolo nel quale Kahn esponeva queste considerazioni è stato pubblicato nel giugno 1931. Gli altri membri del consiglio economico del governo, però, ne conoscevano i contenuti già nell'agosto del 1930. Tra questi vi era anche Keynes, che ha ben presto colto l'implicazione del concetto esposto dal suo allievo. In una serie di articoli pubblicati nel Times nel marzo 1933, usciti anche negli Stati Uniti e poi raccolti in un pamphlet intitolato *La via per la prosperità* (5). Keynes trasferisce il ragionamento di Kahn dall'occupazione al reddito. Mentre Kahn esaminava quanti posti di lavoro si generano, direttamente e indirettamente, in seguito alla messa in atto di opere pubbliche, Keynes esamina come gli investimenti effettuati dal governo ma anche dagli imprenditori privati generino un aumento del reddito nazionale.

Ragionando su un sistema economico chiuso, per semplificare al massimo l'esposizione eliminando le complicazioni dovute alle importazioni (6), Keynes espone l'idea di 'moltiplicatore' (Kahn ancora

non aveva utilizzato questo nome) come segue.

Un investimento per un certo ammontare, diciamo 1 miliardo, genera un reddito di uguale ammontare. Questa spesa, infatti, va in parte in stipendi e profitti delle imprese direttamente impiegate nella produzione, e per il resto in stipendi e profitti di tutti coloro che hanno contribuito alla produzione di materie prime, macchinari e tutto quanto è necessario per produrre (si noti che questo vale solo in un sistema chiuso: se parte delle materie prime sono importate, il reddito corrispondente viene generato all'estero). Il paese si ritrova dunque più ricco di 1 miliardo. Parte di questo reddito verrà spesa, diciamo metà, in beni di consumo. Questi 500 milioni a loro volta si traducono in un aumento del reddito di pari ammontare, per il medesimo ragionamento svolto in precedenza (reddito dei rivenditori, dei produttori, dei produttori di materie prime, ecc.). Anche di questi, una parte sarà ulteriormente spesa in beni di consumo, per esempio 250 milioni. Che costituiscono un nuovo reddito, parte del quale sarà spesa, e così via.

Il risultato finale dipende evidentemente da quale proporzione del reddito viene spesa ad ogni passaggio. Nell'esempio, in cui si spende ogni volta metà del reddito, il risultato complessivo sarà, in miliardi, di  $1 + 1/2 + 1/4 + 1/8 + 1/16 + 1/32 + \dots$  per un totale, alla fine del processo, di 2 miliardi. Il risultato è finito, nonostante in linea di principio il numero di passaggi potrebbe essere infinito. Questo perché c'è una "fuga": ad ogni passaggio la parte reimmessa nel circuito è minore della precedente (metà, nel nostro caso), dal momento che una quota del reddito non è spesa ma risparmiata. Naturalmente buona parte dell'effetto viene esplicato nei primi stadi, così che il risultato converge rapidamente verso il totale complessivo (nell'esempio numerico appena citato, dopo i 6 passaggi enumerati si arriva a 31/32 del totale).

Questo risultato si può generalizzare. Se c'è la parte di reddito che viene spesa in beni di consumo, l'investimento iniziale amplifica i suoi effetti

fino a generare un reddito pari a 1:1-c volte l'investimento iniziale. Il moltiplicatore =  $1:1-c$  risulta dalla somma di infiniti termini, sempre più piccoli, in cui la generazione di reddito passaggio dopo passaggio dipende dalla proporzione c in cui il reddito è speso. Tanto più si spende, tanto più cresce il risultato finale; e viceversa se invece si risparmia molto.

**Le importazioni come fattore limitante**

Se si considera un sistema aperto agli scambi internazionali occorre considerare due fattori aggiuntivi. Da un lato, le esportazioni costituiscono una domanda addizionale dei prodotti del paese, e in quanto tale costituiscono uno stimolo per l'economia in grado di metterla in movimento. I loro effetti, come quelli di un investimento, saranno moltiplicati dalla spesa successiva del reddito che essi generano creando posti di lavoro e opportunità di vendita per le imprese nazionali.

Tuttavia, parte della produzione (tanto per beni di investimento, che per beni di consumo, che per l'esportazione) richiede l'acquisto di materie prime e semilavorati provenienti dall'estero. La quantità di lavoro e reddito corrispondenti a queste importazioni ovviamente non generano ricchezza all'interno del paese, e vanno dunque a controbilanciare lo stimolo sul lato della domanda.

La formula del moltiplicatore andrà dunque corretta per tenere conto sia dei nuovi potenziali stimoli esteri che di questa ulteriore "fuga" nel processo moltiplicativo. Ad ogni passaggio di incasso del reddito se ne spende una parte c in beni di consumo, da questa bisognerà dedurre la parte di produzione importata dall'estero, che indichiamo con m. Si riformula dunque come segue: investimenti ed esportazioni generano, alla fine del processo di spesa e rispese del reddito da essi generato in prima istanza, un reddito complessivo pari a  $1:1-c+m$  volte lo stimolo iniziale. Il moltiplicatore  $1:1-c+m$  è influenzato positivamente da un'alta quota di reddito spesa in beni di consumo, ma è invece ridimensionato dal fatto che parte della spesa consiste in prodotti importati: tanto più questa è alta, tanto minore è il moltiplicatore.

Fin qui la parte storico-teorica. Ricordiamo che questa formula è semplificata, poiché tiene conto solo di due dei numerosi fattori che influenzano il moltiplicatore. Tuttavia questa formula ridotta è sufficientemente utile far darci un'idea quantitativa del modo di operare del meccanismo moltiplicativo, che non è costante nel corso del tempo ma fluttua. In un prossimo articolo vedremo come i due fattori variano durante il ciclo economico e nel lungo periodo a partire dall'esempio svizzero, e ne trarremo qualche conclusione sulle misure anti-crisi proposte dal governo ticinese.

**Note**

1) Fa eccezione il documento del Consiglio di Stato ticinese disponibile su [http://www.ti.ch/can/temi/lapf/misure\\_anticrisi.htm](http://www.ti.ch/can/temi/lapf/misure_anticrisi.htm), più dettagliato ma non sempre bene informato e guidato da un evidente astio ideologico. Si consideri il seguente passaggio: "Con il pretesto di adottare una politica anticiclica, le collettività pubbliche hanno spesso aumentato le loro spese e/o ridotto le loro entrate nelle fasi recessive. Queste decisioni sono poi diventate dei

diritti acquisiti, per cui è risultato impossibile riportarle a livelli 'normali' nelle fasi espansive"; l'autore sta criticando le politiche anticicliche discrezionali sulla base di un loro presunto uso pretestuoso da parte dei governi. Pareri di questo genere, di cui il testo è infarcito, sono non pertinenti e certo non sono necessari allo svolgimento dell'argomentazione. L'astio emerge anche dall'apparato retorico dell'argomentazione, dove l'attributo 'scientifico' viene appiccicato alle argomentazioni antikeynesiane e sistematicamente negato a quelle keynesiane.

Alcune delle necessarie correzioni concettuali dal punto di vista storico saranno sottolintate man mano ce ne sorgerà necessità.

2) C. Clark, "Export trade in relation to unemployment", documento inedito, citato in S. Howson e D. Winch, *The Economic Advisory Council, 1930-1939. A study in economic advice during depression and recovery*, Cambridge University Press, 1977, p. 36.

3) R. F. Kahn, "The Relation of Home Investment to Unemployment", *Economic Journal*, 1931.

4) Nel documento del governo ticinese, dove si espone il funzionamento di questo meccanismo si scrive che la domanda di beni di consumo determina una maggiore produzione di questi beni, ma non necessariamente degli investimenti. Se, come è solitamente il caso in condizioni di recessione o stagnazione economica, vi è eccesso di capacità produttiva, con macchinari che non funzionano a pieno regime, è possibile produrre di più senza effettuare investimenti.

Strettamente parlando, il meccanismo del moltiplicatore fa solo riferimento all'incremento di produzione. Le eventuali ripercussioni sugli investimenti sono riassunte da altri principi, in particolare quello cosiddetto dell'acceleratore. Si tratta comunque di sviluppi estranei all'economia di breve periodo keynesiana, nella quale gli investimenti dipendono, in modo assolutamente non meccanico, dalle aspettative degli imprenditori. Nella visione di Keynes, la spesa pubblica favorisce gli investimenti privati non tanto tramite ripercussioni automatiche della crescita della domanda, quanto semmai migliorando le aspettative degli imprenditori. Più meccanicamente, l'interazione dei meccanismi del moltiplicatore e dell'acceleratore è stata studiata poco dopo la pubblicazione dell'opera principale di Keynes, grazie al lavoro di Roy Harrod (*The Trade Cycle*, 1936), in seguito da Hansen e da Samuelson, poi da innumerevoli modelli nel dopoguerra.

5) "The means to prosperity", ora raccolto nel vol. IX dei *Collected writings of John Maynard Keynes*, 1972.

6) Nel documento del Consiglio di Stato ticinese si critica e rigetta il modello keynesiano sostenendo che trascura l'effetto delle importazioni. Ciò è del tutto falso: non solo il problema è nato dall'esame degli effetti di un'economia aperta (Clark), e non solo Kahn ha discusso nei dettagli questo fattore, ma Keynes stesso lo ha esplicitamente menzionato tanto in *The means to prosperity* (p. 340) quanto nell'opera più compiuta del 1936, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (v. p. 280 della traduzione italiana, UTET 1978). Non si racconterà mai abbastanza di leggere i testi originali e di tener presente il contesto nel quale sono stati scritti.